GIOVANNI COLONNA

I DAUNI NEL CONTESTO STORICO E CULTURALE DELL'ITALIA ARCAICA

(Con le tavv. XLIII-XLVII f.t.)

Ho accettato di trattare il tema dei Dauni nel contesto dell'Italia arcaica poiché sono convinto che, paradossalmente, cioè a dispetto dell'ovvio dato geografico, sia questo oggi uno degli aspetti della ricerca sui Dauni che più necessitano di essere approfonditi. Molto infatti si è detto, e si dice, delle connessioni extraitaliche di questo popolo, confortati dalla concorde testimonianza di una tradizione letteraria, che peraltro è assai esile e tarda. Non va infatti dimenticato che gli antichi proiettavano gli antefatti illirici del popolo dauno in una prospettiva cronologica alquanto remota: Dauno, il mitico eponimo, cui si dava origine illirica (Verrio Flacco) o arcade (Nicandro), ma comunque ponendolo a capo di Illiri, era considerato un contemporaneo di Diomede e di Enea [1]. Siamo dunque in piena età leggendaria, all'indomani della guerra di Troia. In sé queste tradizioni non meritano maggior credito di quelle che prestavano origine troiana ai Latini o lidia agli Etruschi, tanto più che, ove si prescinda dalla semplice constatazione da parte di Ecateo di una concordanza toponomastica tra Italia e Illiria [2], nulla prova siano molto più antiche del primo autore che ne parla, ossia Nicandro di Colofone, o al più Catone, se questi è stato la fonte di Plinio. Quel che dà forza alla tesi illirica è la relativa vicinanza geografica, il favorevole responso dell'onomastica e soprattutto la provata esistenza di continuati rapporti, culturali e di scambio, tra le due sponde dell'Adriatico, dalla media età del bronzo, come abbiamo udito da Peroni, al VI secolo a. C.

Io non voglio pertanto negare o diminuire l'importanza della componente balcanica nella formazione etnico-linguistica e culturale dei Dauni. Cercherò solo di porre in evidenza alcuni lineamenti che legano quel popolo alla realtà italiana, anzi addirittura a quella dell'Italia centrale, nel corso dell'età

---

[1] Per le fonti sempre utile J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*[2], Paris 1957, pp. 368 sgg., 431 sgg. (di seguito: BÉRARD).

[2] Fr. 95 Nenci (*apud* STEPH. BYZ. *s.v.* Ἰαπυγία).

preromana. Come guida prendo Virgilio, che riflette certamente una antica tradizione della *terra Italia* quando fa stringere attorno a Latino ed a Turno un'Italia che è esclusivamente tirrenica, meglio potremmo dire « medio-tirrenica », estesa dall'alta Sabina alla valle del Sarno, da Nursia ad Abella ed a Capri [3]. L'unico luogo transappenninico ed adriatico, che si affaccia nel Lazio di Virgilio, è Arpi, dove viene inviato Venulo a sollecitare l'atteso intervento di Diomede [4]. Non si poteva meglio alludere ad uno specifico legame di quella regione con il Lazio, legame che il poeta sottolinea anche al lettore più distratto chiamando Dauno il padre di Turno e *Daunia gens* i Rutuli [5]. Virgilio non sembra dare alcun credito alla vulgata origine illirica dei Dauni, tanto che per lui Japyx è un troiano [6]. La Daunia appare ai suoi occhi come una terra di Greci e di Troiani, oltre che di indigeni imparentati a quelli del Lazio. Questa direttrice di ricerca merita di essere perseguita, pur senza arrivare alle troppo radicali affermazioni di D. Briquel, che fa dei Dauni un popolo pre-illirico, spettante allo strato linguistico osco-umbro [7].

L'ambito più fertile di insegnamenti, privilegiato direi per la prospettiva qui scelta, è quello dei culti, su cui siamo informati meglio che per altre regioni italiane grazie anche a talune peculiarità per così dire etnografiche, che hanno suscitato l'interesse di poeti e di eruditi, a cominciare da Timeo e da Lico di Reggio. La Daunia è il paese dove le donne, e anche gli uomini, « vestono di nero », a ricordo dell'incendio appiccato dalle donne troiane alle navi di Diomede [8]; il paese dove le vergini riluttanti al matrimonio si tingono il viso di rosso, si vestono e si agitano come Erinni nel culto prestato a Cassandra [9]; il paese degli animali intelligenti, che fanno festa ai Greci e rifuggono dai barbari, come i cani del santuario di Athena Achaia e gli uccelli delle isole Diomedèe [10]; il paese infine dei termini di pietra che camminano ritornando al loro posto, se rimossi con l'inganno [11]. Il culto principale della Daunia è notoriamente quello di Diomede, che già Mimnermo faceva soccombere

---

[3] Vedi il catalogo dei popoli in *Aen.* VII, 641 sgg.

[4] *Aen.* VIII, 9 sgg.; XI, 225 sgg.

[5] Ovviamente nel senso di « gente di Dauno » (VIII, 146), come il *Daunius heros* è Turno (XII, 725) e la *Daunia dea* Giuturna (XII, 785). Ma non escluderei un'eco di Licofrone, che faceva vaticinare da Cassandra il regno di Enea « sui Latini e sui Dauni » (*Alex.* 1253).

[6] *Aen.* XII, 391, 420, 425.

[7] *Le problème des Dauniens*, in *MEFRA* 86, 1974, p. 7 sgg. La qualifica osco-umbra potrebbe meglio spettare ai *Lucani subacti a Calchante* con i loro discendenti *Atinates* (PLIN. *n.h.* III, 104). Per altri relitti di Lucani presannitici sulla costa adriatica si veda l'enclave presso Atessa e M. Pallano (da ultimo A. LA REGINA, in *Dial. Arch.* II, 1968, p. 178 sgg.).

[8] TIM. *apud* Schol. *ad* LYCOPHER. 1137; PS. ARISTOT. *de mir ausc.* 109.

[9] TIM. cit.; LYCOPHR. 1131-1139.

[10] Per i cani la fonte più antica è PS. ARISTOT. *de mir. ausc.* 109. Per gli uccelli: LYCOPHR. 604-609 (cfr. STRAB. VI, 3, 9).

[11] LYCOPHR. 627-629.

nella regione per mano del re Dauno [12]. Dalla Daunia il culto dell'eroe è stato propagato lungo le coste occidentali e settentrionali dell'Adriatico, giungendo fino al Timavo, con un'isolata apparizione in Dalmazia [13]. Nulla vi è in esso di illirico, e nemmeno di greco coloniale. La diffusione del culto è datata, direi, dall'attiva compartecipazione dei Veneti, che da sola dichiara l'età leggendaria, quando quel popolo è aperto, in una misura che in seguito non sarà più raggiunta, alle relazioni e agli apporti marittimi: alla saga di Antenore oggi si aggiunge, con palmare evidenza, il dato archeologico di Frattesina, uno stanziamento fluviale che è proiettato sul mare e mostra traccia, come la Daunia, di ceramica tardo-micenea [14]. Alla stregua di Frattesina amo immaginare la non ancora ritrovata Elpie dell'età del bronzo, fondata secondo Strabone da Rodi e da Coi [15]: una tradizione la cui attendibilità riceve qualche sostegno dalla presenza in Daunia dei rari culti anatolici di Podalirio e di Calcante, il primo dei quali ambientato proprio nella Caria confinante con l'esapoli dorica [16].

Ma il culto più interessante per il nostro tema è quello di Athena, che in Daunia è ben radicato: un'Athena Iliàs a Luceria [17], nota anche con l'epiclesi di Achaia [18], che ne ribadisce la proiezione nell'età eroica, ragionevolmente presupposta come supporto al culto di Cassandra già ricordato [19]. Ritroviamo Athena Iliàs soltanto nelle altre due aree « troiane » della penisola, cioè nella Siritide e nel Lazio [20]. Nella Siritide la compresenza del culto di Calcante stabilisce un suggestivo parallelo con la Daunia, che è forse in grado di dar conto dell'interessamento del colofonio Mimnermo, e sulle sue orme, assai più

---

[12] *Apud* Schol. *ad* LYCOPHR. 610.

[13] Da ultimo L. BRACCESI, *Grecità adriatica*[2], Bologna 1977, p. 57 sgg., con cartina a p. 367.

[14] A. M. BIETTI SESTIERI, in *Atti Padova*, p. 22 sgg.; EADEM, in *St. Etr.* XLVII, 1979, p. 493 sgg.; C. AMPOLO, in *AC* XXX, 1978 (1980), p. 269 sg.; L. VAGNETTI, in E. PERUZZI, *Myceneans in early Latium*, Roma 1980, p. 162. Importanti al riguardo anche i ritrovamenti di Montagnana: M. DE MIN, in *St. Etr.* cit., p. 485 sgg.

[15] STRAB. XIV, 2, 10; STEPH. BYZ. *s.v.* Ἐλπία. Non va dimenticato che a ritornare per primi in Adriatico a fondare una colonia, in età storica, cioè agli inizi del VI secolo, sono gli Cnidii con Corcyra Nigra. Ad essi va probabilmente addebitato l'arrivo a Coppa Nevigata di un vaso litico egizio dell'età di Psammetico II (su cui ora G. HÖLBL, *Beziehungen der ägyptischer Kultur zu Altitalien*, Leiden 1979, I, p. 280 sgg.; II, p. 209 sg., n. 1035, tav. 152 sgg.).

[16] G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Atti Taranto 1968*, p. 53 sg.; G. MADDOLI, in *Magna Graecia* XV, 5-6, 1980, p. 3 sgg.

[17] STRAB. VI, 1, 14 (da Polibio secondo PUGLIESE CARRATELLI, in *Scritti in onore di D. Adamesteanu*, Matera 1980, p. 576); AEL. XI, 5.

[18] PS. ARISTOT. *de mir. ausc.* 109. Per l'identificazione con l'Iliàs v. BÉRARD, p. 372.

[19] LYCOPHR. 1128-1130.

[20] Da ultimo PUGLIESE CARRATELLI, *a.c.*, p. 576 sgg.; MADDOLI, *a.c.* p. 4. Anche nella Siritide è ricordata una presenza rodia (STRAB. VI, 1, 14).

tardi, di Nicandro, verso la « storia » di quella regione. Nel Lazio le recenti scoperte di Castagnoli a Lavinio hanno con ogni probabilità portato alla individuazione del santuario di Athena Iliàs, con il recupero di almeno due statue fittili a grandezza naturale di tardo V secolo, in cui la dea appare nell'insolito atteggiamento di impugnare la spada, avvolta da serpenti e affiancata rispettivamente da un Tritone e da un'oca [21] (*tav.* XLIII, *a*). È lecito pensare ad un collegamento col culto daunio della dea? La tarda testimonianza di Cassio Hemina, riferita da Solino [22], secondo la quale Enea avrebbe ricevuto il Palladio da Diomede, sembrerebbe avvalorare tale tesi, che anni fa il Pugliese Carratelli ha sostenuto con vigore [23]. Certo gli stessi navigatori « micenei » che hanno portato il culto nella Siritide e nella Daunia possono averlo portato, indipendentemente, nel Lazio, ma è più probabile che ciò sia avvenuto attraverso una catena di mediazioni, come si pensa a proposito dei vasi micenei di cui si sono trovati frammenti nella regione [24]. Esiste inoltre almeno una prova della capacità di irradiazione del culto daunio di Athena per le vie interne postulate dal Pugliese Carratelli. Com'è noto, il culto di Minerva è praticamente estraneo al mondo osco, e in particolare alla Campania, dove se ne ha solo una tardissima attestazione in rapporto al c.d. tempio dorico di Pompei [25]. Sorprende pertanto rinvenire nel cuore del Sannio, a Roccaspromonte nell'alta valle del Biferno, non lungi da Campobasso, una statua di Athena in terracotta a grandezza naturale, di stile severo attardato non posteriore al terzo venticinquennio del V secolo (*tav.* XLIII, *b*) [26]. Statua che richiama, pur nella diversità di stile e nella parsimonia di attributi, le statue lavinati. Rinvenuta nel XVIII secolo e ben presto emigrata a Vienna, è rimasta fino ad oggi quasi sconosciuta, pur trattandosi di un reperto di grande interesse. Credo che siamo autorizzati a vedere in essa un'eco dell'Athena daunia, arrivata nell'alto Biferno seguendo uno di quei percorsi pastorali trasversali alle valli adriatiche, messi in evidenza dai tratturi aragonesi: in questo caso penso al tratturo Lucera-

---

[21] F. Castagnoli, *Il culto di Minerva a Lavinium* (quad. n. 246 dell'Acc. Naz. dei Lincei), Roma 1979; Idem, in *Archeologia laziale* III, Roma 1980, p. 165 sg. Al tipo del Palladio si avvicina invece, per le dimensioni a metà del vero, il braccio destro alzato e l'egida lunga fino ai piedi, una terza statua fittile ancora inedita, di cui debbo la conoscenza alla dott. Maria Fenelli.

[22] Solin. II, 14.

[23] Nell'articolo citato a nota 16. Vedi ora in *Scritti in onore di D. Adamesteanu*, cit., p. 577 sg.

[24] Cfr. Vagnetti, *a.c.* a nota 14, p. 151 sgg. Non è mancato tuttavia chi ha ipotizzato un trasporto via terra dall'Apulia (J. E. Skydsgaard, *Transhumance in Ancient Italy*, in *Anal. Rom. Inst. Danici* VII, 1974, p. 7 sgg., in particolare p. 30).

[25] Vetter, *Hdb. it. Dial.* n. 27.

[26] T. Mommsen, *Die unteritalischen Dialecte*, Leipzig 1850, p. 173 sg., tav. IX; S. Mirone, in *Aréthuse* I, 1923, p. 141 sgg., tav. 22 sg.; AA. VV., *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, Roma 1978, p. 506, tav. 330 (da cui la nostra *tav.* XLIII, *b*).

Castel di Sangro, che appena a N di Roccaspromonte valica il fiume [27]. Assieme alla statua, nello stesso santuario d'altura, fu rinvenuto un altare (?), purtroppo noto oggi solo da un disegno eseguito poco dopo la scoperta, con l'iscrizione Vetter 158: *tanas : niumeriis : frunter*. Andando contro l'opinione vulgata, che ritiene *tanas* un altrimenti ignoto prenome [28], il Pisani ha proposto l'integrazione [*a*]*tanas*, che il disegno rende possibile [29]. Se l'ipotesi è giusta, avremmo in sede iniziale il nome della dea nella forma di un imprestito dal greco. Imprestito da greco dorico, si noti, come nei teonimi messapici *damatra* e *aprodita* [30], il che conforta ulteriormente nell'escludere un arrivo dalla Campania. Interessa a questo punto rilevare che l'altra dedica osca ad Athena, quella sull'elmo del museo Poldi Pezzoli, se veramente è tale [31], reca nell'epiclesi *metapontinas* e nella stessa fonetica del nome, *asanas*, un sicuro collegamento alla città che aveva ereditato la chora di Siris e con essa il culto di Athena Iliàs [32]. Forse Metaponto e certo Luceria sono dunque i centri da cui irradia, a partire dal tardo VI secolo, il culto di Athena verso la periferia del mondo osco, con spiccato carattere di dea guerriera (dono di un elmo alla Athena Metapontina, dono di asce bronzee e di « armi » all'Athena daunia [33]), abitatrice di alture, come almeno si verifica a Luceria e a Roccaspromonte. Con gli stessi caratteri, in parte divergenti da quelli della Menerva latina ed

---

27 E. Gabba - M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, p. 172 sgg., fig. 41, lett. B; fig. 43, n. 3. Il santuario sorgeva « auf einer hohen die ganze Gegen beherrschenden Spitze » (Mommsen, *o.c.*, p. 174). L'unico bronzetto di Minerva noto finora nel Sannio viene da Larino (A. Di Nigro, *in Sannio: Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Roma 1980, p. 309 sg., n. 94: 3), di cui sono ben conosciuti i rapporti con la Daunia.

28 Opinione del Mommsen, cui ritorna, dopo precedenti incertezze, M. Lejeune, in *L'anthroponimie osque*, Paris 1976, pp. 21, 106.

29 Pisani, *LIA*, p. 104, n. 38, seguito da G. Alessio, in *St. Etr.* XXIX, 1961, p. 214 sgg. Per A. L. Prosdocimi (*Sui grecismi dell'osco*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Brescia 1976, p. 795 sgg.), che non ritiene sicura l'integrazione, è possibile anche un'aferesi di *a-*. A mio avviso la *crux* rappresentata da *niumeriis* si può superare accettando la lettura *niumediis* proposta dal Lejeune e dividendo *ni : umediis* (cfr. il lat. Ummidius: il disegno mostra che i segni di interpunzione sono praticamente intercalati senza apposita spaziatura). Per *frunter* (da ultimo C. A. Mastrelli, in *St. Etr.* XLIV, 1976, p. 149 sgg.) è da versare nel dossier la perduta dedica *Frondisiae* di Sentinum tra gli Umbri (*CIL* XI 5734), su cui ha richiamato l'attenzione G. Susini in *Studia Picena* XXXIII-XXXIV, 1965-66, p. 96.

30 Pisani, *LIA*, p. 237 sgg., nn. 73, 76 sg., 82.

31 Vetter 192 A. Cfr. Prosdocimi, *a.* e *l.c.* e in *Le iscrizioni pre-latine in Italia* (*Atti convegni Lincei* 39), Roma 1979, p. 125, sgg. (ma vedi ora A. La Regina, in *A.I.O.N., sez. arch. e st. antica* III, 1981, p. 135).

32 Sia o no da identificare con quello di Athena Eilenia a Lagaria (Pugliese Carratelli, *a.* e *l.c.* a nota 17).

33 Ps. Aristot. *de mir. ausc.* 109. Cfr. anche il significato di *fulguratrix* attribuito a *frunter-* nell'iscrizione di Roccaspromonte (v. nota 29).

etrusca [34], la dea è onorata a Lavinio [35], tra i Sabini, dove ha sede sull'acropoli di Orvinio [36], e tra gli Umbri, dove le statuette votive di Athena promachos sono assai numerose a partire dall'inizio del V secolo [37]. Si può certo postulare una irradiazione autonoma della dea dal Lazio « troiano » verso l'Italia interiore, ma non si può nemmeno escludere una avanzata dalla Daunia attraverso le vie trasversali della penisola, sul modello del culto di Diomede che arriva a Lanuvio e tocca, come si è ricordato, la stessa Lavinio, con la supposta consegna del palladio troiano da parte dell'eroe argivo ad Enea.

I culti della Daunia mostrano in conclusione la bipolarità della regione: accanto ad una faccia adriatica, impersonata da Diomede e incentrata su Arpi, Siponto e sul Gargano, ne affiora una appenninica e « tirrenica », rappresentata da Athena e ambientata a Luceria. Questa faccia della Daunia è stata ovviamente privilegiata dai Romani, come appare dalla stupenda stipe votiva che abbiamo ieri ammirato nel museo di Lucera. E certo, nel clima di esaltazione delle affinità romano-daunie, in senso antisannita, che si instaurò nel tardo IV secolo, non poteva non essere così. Ma dietro la nascita di tradizioni, come quella riferita da Dionisio di Calcide cui ha fatto cenno Musti, che contamina la leggenda di Diomede con quella delle origini di Roma, stanno relazioni molto, credo molto più antiche.

Grazie al catalogo appena stampato di Maria Luisa Nava oggi possiamo cominciare a parlare con cognizione di causa delle stele daunie [38]. Stele che, se prescindiamo dall'ornato, anche narrativo, profuso sulla veste dei defunti con un'esuberanza veramente da βαρβάρων ὑφάσματα [39], esibiscono un modello di costume maschile ed uno di costume femminile praticametne costanti e tra loro omogenei. In essi abbiamo tutto il diritto di riconoscere una rappresentazione, selezionata secondo filtri ideologici e rituali difficili da precisare, del costume cerimoniale indossato dai Dauni, o almeno dai Sipontini, durante il VII e il VI secolo a. C. È il caso di soffermarvisi un poco.

---

[34] A giudicare dalla ubicazione e dalla fisionomia dei santuari di Veio-Portonaccio e di Punta della Vipera e dalle statuette della dea seduta da Caere e altri luoghi (Q. Maule, in *AJA* 81, 1977, p. 501, fig. 17; *NS* 1973, p. 248 sg., fig. 127 sg.). L'arcaico simulacro di Athena seduta esistente a Roma (Strab. XIII, 1, 42) è forse da identificare con quello della Minerva capitolina. D'altra parte la dea era posta dagli Etruschi tra quelle che potevano *emittere fulmina* (Serv. *ad Aen.* I, 42; XI, 259).

[35] Come appare dalle statue citate e anche da altri materiali della stipe.

[36] Dion. Hal. I, 14, 3.

[37] G. Colonna, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana* I, Firenze 1970, passim.

[38] M. L. Nava, *Stele daunie* I, Roma 1980.

[39] Ornato che necessita di una più attenta e meglio documentata edizione per poter essere studiato. Sui βαρβάρων ὑφάσματα v. F. v. Lorentz, in *RM* LII, 1937, p. 165 sgg. e in *EAA*, s.v. *tessuti*. La Daunia (Lucera, Canosa) era rinomata nell'antichità per la produzione di lana (E. Gabba - M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, p. 165 sg.; J. P. Morel, in *Ktema* 3, 1978, p. 106 sgg.).

Consideriamo anzitutto il costume maschile (*tav.* XLIV). Sopra una lunga tunica riccamente istoriata, priva di cintura, è indossato verticalmente il pettorale, fungente da balteo per la spada corta sospesa di traverso sull'addome, mentre sul dorso è appeso l'ampio scudo [40]. Copre le spalle una sorta di breve mantello rettangolare, sovrapposto alle corregge dello scudo e a quelle, non visibili, del pettorale [41]. Sulla testa incombe un copricapo a disco orizzontale, trattenuto da un sottogola, oppure si afferma l'allusione ad un elmo a calotta apicata [42].

La spada corta, certamente di ferro, trova un puntuale confronto, non solo per la più diffusa elsa a crociera ma anche per il fodero a grosso puntale quadrangolare, nelle tombe di Alfedena del VI e V secolo [43], mentre il pettorale segue, nella forma rettangolare a lati rientranti, il tipo proprio dell'Etruria meridionale e del Lazio nell'avanzato VIII secolo. L'esempio più noto è quello aureo, dalla tomba del Guerriero di Tarquinia, ma numerose sono le testimonianze da Bisenzio, Veio e soprattutto Roma [44]. Il richiamo a Roma è da sottolineare, poiché con ogni probabilità quel tipo di pettorale non è altro che l'*aeneum pectori tegumen* indossato dai Salii sopra la tunica [45]. Tunica,

---

[40] In un sol caso (Nava n. 574) esso manca con sicurezza. La spada manca in pochi casi (Nava nn. 417, 970 e forse 846), mentre il pettorale non sembra mancare mai.

[41] Le corregge inferiori, pendenti verticalmente non allacciate, sono visibili in Nava nn. 89, 94, 160, 248, 290, 589, 612 (?), 623, 624 (?), 737 (?) e 831.

[42] Per le teste con copricapo v. della Nava, oltre che la monografia, anche il contributo in *Atti Cerdac* X, 1978-79, p. 133 sgg.

[43] F. Parise Badoni - M. Ruggeri Giove, *Alfedena, la necropoli di campo Consilino*, Roma 1980, pp. XXVIII, e 86 sg., fig. 182, tav. 32, con elenco di confronti a nota 220. Il tipo di spada si ritrova ad Aleria in Corsica (da ultimo J. Jehasse, in *La préhistoire française* II, Paris 1976, p. 26, fig. 4), forse portatovi da mercenari campani (G. Colonna, in *Atti del V congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica, Palermo 1980*, Roma 1982, p. 175 sg. Vedi anche il *Post-scriptum*.

[44] L'elenco, da me dato in *Atti Orvieto*, p. 202, nota 24, è stato ripreso e arricchito da G. De Marinis, in *Atti e memorie dell'Accademia La Colombaria* n.s. XXVII, 1976, p. 11 sgg. (che però espunge senza motivazione l'esemplare villanoviano di Fermo e trascura le testimonianze sipontine già da me segnalate). De Marinis non accetta la mia proposta di considerare i pettorali villanoviani quali antecedenti dei dischi-corazza orientalizzanti (proposta visualizzata nello schema grafico dato da M. Zuffa, in *PCIA* V, 1976, p. 281), ma parte, seguendo l'Hagemann, da una collocazione e un montaggio dei pettorali che già i bronzetti nuragici (non che le statue: C. Tronchetti, in *St. Etr.* XLIX, 1981, p. 526, tav. 86 *c*) ed ora definitivamente le stele sipontine fanno ritenere errato. Nel passaggio tipologico dai pettorali a lati rientranti ai dischi con incavi laterali ha ovviamente un peso determinante il modello di pettorale orientale a disco, su cui ha portato l'attenzione P. F. Stary, in *Proceedings of the Prehistoric Society*, XLV, 1979, p. 188 sg., e in *Hamburger Beiträge zur Archäologie*, VII, 1980, p. 27, tav. 2.

[45] Liv. I, 20, 4. L'interpretazione nel senso indicato si deve a W. Helbig, in *Memoires de l'Academie des Inscriptions et Belles-Lettres* XXXVII, 2, 1905, p. 41 sgg. (già in *Bull. Inst.* 1881, p. 35). Dionisio di Alicarnasso (II, 70, 2) e Plutarco (Numa 13, 4) parlano di una *mitra* bronzea (« larga » per Plutarco), di cui i Salii si cingevano. Generalmente si pensa ad un cinturone, di

aggiungo, che era *picta*, cioè istoriata a ricamo [46], esattamente come la veste dei guerrieri dauni (e delle loro donne). L'uso del pettorale villanoviano – i cui possibili precedenti nella Sardegna nuragica meriterebbero un'indagine a parte [47] – non era finora documentato nell'Italia meridionale se non indirettamente, attraverso le tarde rielaborazioni mostrate dai pettorali quadrangolari dei guerrieri campani e pestani di IV secolo [48].

Nel costume dei Salii, che la tradizione faceva risalire a Numa Pompilio, si è giustamente riconosciuto il costume degli *áristoi* di VIII secolo dell'Italia centrale, sopravvissuto come un fossile alla riforma oplitica [49]. Con esso è del

tipo villanoviano (così L. BONFANTE, *Etruscan Dress*, Baltimore-London 1975, p. 112, nota 20) o sannitico (H. BRANDENBURG, *Studien zur Mitra*, Münster 1966, p. 30 sgg., e in *Archaeologia Homerica* I, E 1, Göttingen 1977, p. 134 sg.). Ma l'uso del cinturone b r o n z e o maschile è sconosciuto alla protostoria etrusca e laziale. È preferibile pensare che i due autori greci abbiano chiamato col nome omerico di *mitra*, che si incontra solo in essi, il banale *tegumen* di Livio o della fonte di Livio, interpretandolo non del tutto a torto come un balteo, di cui in realtà ci si poteva cingere.

[46] LIV., cit. (*tunicaeque pictae insigne dedit et super tunicam aeneum pectori tegumen*); DION. HAL. II, 70, 2 (χιτῶνας ποικίλους). Poiché Plutarco (*Numa* 13, 7) parla di φοινικοῦς χιτωνίσκους, il fondo era rosso-scuro. Nella gemma etrusca col sigillo di Appius (da ultimi A. ALFÖLDI, in *Gestalt und Geschichte, Festschrift K. Schefold*, 1967, p. 38, fig. 9, tav. 13, 9; M. CRISTOFANI, in *REE* 1973, n. 159, tav. XCI) i Salii, probabilmente non romani, portano non la tunica ma la *toga picta*. Quest'ultima in Etruria non era appannaggio del trionfatore ma del re o magistrato in quanto tale (MACROB. *sat.* I, 6, 7), come prova il ritratto di Vel Saties nella tomba François effigiato nell'atto di prendere gli auspici, in significativa contrapposizione a Nestore e Fenice (D. et R. REBUFFAT, in *Latomus* XXXVII, 1978, p. 88 sg.). La tesi dell'Alföldi (*a.c.*, p. 41 sg.) sulla recenziorità della *tunica picta* dei Salii riposa sull'erronea convinzione che la tunica fosse estranea all'antico costume romano, non solo civile (dove è da vedere quanto il fatto non sia dovuto alle tendenze ellenizzanti già di VI e V secolo), ma anche militare. In linea generale la ricca decorazione della « veste di sotto » – tunica, chitone o peplo – in Grecia e in Etruria è anteriore alla moda ionica di pieno VI secolo, che privilegiò sotto questo aspetto il mantello, a cominciare da quello di Alkisthenes (J. HEURGON, in *Mélanges offerts à K. Michalowski*, Warszawa 1966, p. 445 sgg.). Nell'abbigliamento, sia guerresco che civile, dei giovani campani, lucani e apuli si mantenne la corta tunica vistosamente variegata (A. D. TRENDALL, *Gli indigeni nella pittura italiota*, Napoli 1973, passim).

[47] Sui pettorali nuragici v. G. LILLIU, *Dal « betilo » aniconico alla statuaria nuragica*, Sassari 1977, p. 55 sgg., con bibl. precedente, e TRONCHETTI, *a.* e *l.c.* a nota 44. La possibilità di un rapporto con quelli etrusco-laziali non era sfuggita a G. Pinza (letteratura in DE MARINIS, *a.c.*, p. 4, nota 5).

[48] A. HAGEMANN, *Griechische Panzerung* I, Berlin-Leipzig 1919, p. 109 sg., figg. 106-109. Questi pettorali (a torto ritenuti una semplificazione del *thorax* da DE MARINIS, *a.c.*, p. 24, nota 22) sono la migliore illustrazione del *kardiophylax*, definito come un *chálkōma* quadrangolare largo una spanna, dei soldati romani armati alla leggera, di cui parla POLYB. VI, 23, 14 (cfr. WEEGE, *a.c.*, p. 152).

[49] Dopo le trattazioni di Helbig, Brandenburg e Alföldi, negli scritti citati, v. E. GJERSTAD, *Early Rome* V, Lund 1973, p. 136 sgg.; J. MARTINEZ PINNA, in *Arch. Esp. A.* LIII, 1980, p. 15 sgg.

tutto coerente l'elmo a calotta apicata delle stele daunie [50], mentre il copricapo a larga tesa ricorda non solo, ovviamente, il guerriero di Capestrano, ma anche le statue sedute di Murlo, in cui si alterna come sulle stele all'elmo a calotta [51]. A mio avviso tanto a Murlo che a Capestrano e a Siponto il copricapo a tesa allude al fondamento della ricchezza e del prestigio del *vir*, che è pastore prima di essere guerriero [52]. In stridente contrasto con il resto dell'armamentario, lo scudo delle stele daunie ha i connotati di un ellenizzante *clipeus* oplitico, con fascia marginale ed *episema*, ma il modo di portarlo sulla schiena, appeso con due corregge al collo, ricorda la tradizione nuragica e villanoviana e quella stessa dei Salii [53]. Nulla di simile troviamo nell'area adriatica, dove lo scudo è praticamente assente e il pettorale assume sempre la caratteristica forma a disco [54]. In conclusione il costume maschile delle nostre stele si può definire un antico costume centro-italico, modernizzato con l'adozione della spada corta tipo Alfedena e dello scudo oplitico greco (il che, sia detto tra parentesi, ne impedisce una datazione anteriore alla seconda metà del VII secolo).

Nell'ambito del costume femminile (*tav.* XLV) gli elementi più caratteristici vanno individuati nell'alta cintura, ricordata già dallo Pseudo-Aristotele [55], da cui pendono grossi pendagli ad anello; nei guanti decorati lunghi fino al gomito; nelle fibule di grande formato (generalmente due), appuntate sul petto e generalmente guarnite di pendagli; nella stola-grembiule desinente con lunga frangia. La cintura femminile bronzea, alta e di forma rettangolare, è una peculiarità, può dirsi, della cultura laziale di pieno VIII secolo, come appare in specie dopo i recenti ritrovamenti della Rustica [56]. Gli anelloni da sospensione a sezione piatta, che i corredi tombali fatti vedere dalla dott. Di

---

[50] Che può confrontarsi con l'*apex* dei Salii e l'elmo a calotta villanoviano (L. Bonfante Warren, in *ANRW* I, 4, 1973, p. 587 sgg.).

[51] I. Edlund Gantz, in *Dial. Arch.* VI, 1972, p. 157 sgg. Per i consimili cappelli dell'Italia nord-orientale v. L. Bonfante, *ibid.*, n.s. II, 1979, p. 82 sg., e in particolare raffigurazioni come quelle delle lamine di Vicenza (G. De Fogolari, in *Atti Padova*, p. 92, tav. II *a*). Un buon confronto con Murlo, per l'alto apice centrale, è dato dalla raffigurazione del re Arkesilas su una notissima coppa laconica.

[52] Ancor più espliciti richiami al costume dei pastori offre l'abito degli aruspici etruschi secondo F. Roncalli, in *Die Aufnahme fremder Kultureinflüsse in Etrurien und das Problem des Retardierens in der etruskischen Kunst*, Mannheim 1981, p. 124 sgg.

[53] Per la Sardegna v. *Kunst und Kultur Sardiniens*, Karlsruhe 1980, p. 69 sgg., figg. 91, 101, 105. Per l'Etruria vedi opere come l'askòs Benacci o un guerriero da Vetulonia (P. F. Stary, in *Proceedings*, cit. a nota 44, p. 189, tav. 24 a). Per i Salii v. Helbig, *a.c.*, p. 17 sg.

[54] Da ultimo W. Schiering, in *RM* 85, 1978, p. 1 sgg.

[55] Nel più volte citato *de mir. ausc.* 109.

[56] *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, p. 157, n. 48, tav. XXV; *Naissance de Rome*, Paris 1977, n. 179. Cfr. anche un esemplare da Palestrina: *Civiltà del Lazio*, p. 247, n. 78, tav. LVI D. Più basse le cinture femminili di ambito medio-adriatico (per es. R. Papi, in *AC* XXX, 1978, p. 186 sgg.).

Niro mostrano effettivamente presenti a Larino e Termoli, cioè in una zona di irradiazione della cultura daunia [57], sono di casa nel Lazio e a Capena tra la seconda metà dell'VIII e la prima del VII secolo, quando talora assumono dimensioni gigantesche [58]. Per i guanti l'unico confronto a me noto nell'area italiana è fornito dall'Etruria meridionale. Dai vecchi scavi di Vulci viene infatti una coppia di mani di lamina bronzea, pertinenti ad un perduto « canopo », sulla cui superficie una trama di chiodini aurei disegna motivi geometrici alludenti manifestamente ad un ricamo [59] (*tav.* XLV): anche in questo caso non si scende oltre la metà del VII secolo.

Più complesso discorso richiede la stola-grembiule, che è, con i guanti, l'elemento più originale del costume femminile daunio, messo in evidenza anche dalle statuine fittili [60]. In origine appeso alla cintura in vario modo, appare in seguito appuntato sul petto con spilloni e lasciato cadere coprendo del tutto anteriormente la cintura. Possiamo assimilare questo capo di vestiario alla fascia di pregiata stoffa policroma che, nel costume osco, come appare dalle tombe dipinte, era applicata verticalmente sulla tunica di lino, dal collo all'orlo inferiore [61]. In un bronzetto di V secolo la fascia presenta l'aspetto di un vero grembiule [62]. Ma, risalendo nel tempo, non diversa sembra

---

[57] Vedi ora in *Sannio: Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Roma 1980, p. 48, n. 15.3, tav. 2; p. 62, n. 19. 9, 10, tav. 7 sg.; p. 78 sg., n. 22.8, tav. 17.

[58] Da ultimi F. Zevi, in *Par. Pass.* XXXII, 1977, p. 261; G. Bartoloni - M. Cataldi Dini, in *Ricerca su una comunità del Lazio protostorico*, Roma 1979, pp. 70 e 80, n. 119, tav. XVI.

[59] *Museum Etruscum Gregorianum*, I, Romae 1842, ed. B, p. 9, tav. LVII, 3 (ex voto, rinvenuto a Vulci nel 1834); Dennis [4], p. 447 (guanto d'arme o ex voto); E. Braun, *Die Ruinen und Museen Roms*, Braunschweig 1854, p. 796, n. 13 (insegna militare); W. Helbig, *Führer* [3], 1912, p. 384, n. 695 (idem o ex voto; lo stesso nella IV ed., al n. 685). Per altre mani bronzee, tutte da Vulci o dall'agro vulcente, vedi *BM Bronzes*, p. 342, n. 2733 (guanto d'arme); M. Moretti, *Il museo nazionale di Villa Giulia*, Roma 1975, p. 33 sg., fig. 21; M. Cristofani, in *St. Etr.* XLIV, 1976, p. 481; A. Mazzolai, *Grosseto, il museo archeologico della Maremma*, Grosseto 1977, p. 102; W. Hornbostel, *Kunst der Etrusker*, Hamburg 1981, p. 29 sgg., n. 12 sg., non che la coppia di cui esistono fotografie all'Ist. Arch. Germanico di Roma, neg. 63.812 (qui a *tav.* XLVI *a*) e 813. Sulle *manicae o* χειρίδες scarsissime sono le attestazioni nel mondo classico (v. le rispettive voci in Dar.-Sagl. e in *RE*), e sempre specificamente motivate: Laerte ad es. le calza per lavorare nei campi (*Od.* XXIV, 230: cfr. S. Marinatos, in *Archaeologia Homerica* I A, Göttingen 1967, p. 14, nota 58). Come parte del costume cerimoniale le testimonianze etrusche e daunie sono isolate.

[60] Vedi ora K. Maes in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome* XLIV, 1974, p. 355 sg., in particolare C 1, figg. 31-33. Si notino anche i guanti, le due fibule sul petto e la mantellina.

[61] Si vedano gli studi di M. Láng, in *ÖJh* XVIII, 1915, p. 222 sgg. e XXXII, 1940, p. 35 sgg. Inoltre Trendall, *o.c.* a nota 46, passim.

[62] G. Colonna, *Bronzi votivi*, cit., p. 142, n. 429, tav. CIII; Id., in A. Di Niro, *Il culto di Ercole tra i Sanniti Pentri e Frentani. Nuove testimonianze*, Salerno 1977, p. 82 sg., n. 3, tav. III bis.

essere stata la funzione di quei capi di tessuto prezioso, con trama di fili d'argento e inserti di ambra e pasta vitrea, deposti nelle più ricche tombe proto-orientalizzanti di Decima sul corpo della defunta [63].

In conclusione gli abiti e il costume militare consentono di stabilire più di un inatteso parallelo tra i Dauni e i Latini o gli Etruschi, in linea con la tradizione che potremmo definire virgiliana. Gli elementi comuni sono tutti di antica età, appartengono ad un retaggio risalente alla seconda metà dell'VIII e alla prima del VII, mentre quelli che i Dauni condividono con i vicini popoli sabellici appaiono sensibilmente recenziori. Il fatto è degno di nota, poiché l'età dei postulati contatti centro-italici è anche quella del carrello e degli altri bronzi rinvenuti a Lucera nel secolo scorso [64]. Manifestazioni di una fiorente plastica di stile geometrico, affini a quelle di Suessula e dei pastiches campani del British Museum, che a loro volta sono inscindibili dalla produzione tardo-villanoviana di Vulci e di Bisenzio [65]. Si delinea così abbastanza concretamente una delle vie seguite dagli apporti tirrenici alla cultura artistica e materiale daunia, in un'età che vede, di fatto, le ceramiche daunie varcare l'Appennino in senso inverso, come abbiamo ascoltato da De Juliis, arrivando a Pitecusa, nella valle del Sarno e a Pontecagnano.

L'apporto stilistico tardo-geometrico e proto-orientalizzante, che si accompagna ai bronzi come quelli di Lucera, appare, se non m'inganno, determinante per tutto lo sviluppo successivo della « arte delle stele ». Se infatti, è vero, come ha rilevato Camporeale, che assai frequenti sono i motivi pienamente orientalizzanti – in particolare protocorinzi – presenti nel repertorio tematico ed iconografico delle stele, direi tuttavia che essi vengono espressi con un linguaggio ispirato costantemente a modi geometrici attardati: basti vedere le teste a becco d'uccello, i corpi allungati e gesticolanti, il disordine compositivo. Ma non posso soffermarmi su questo argomento, che richiede una specifica trattazione, attualmente resa difficile dalla carente illustrazione delle parti figurate dei nostri monumenti.

Dopo la fase di apertura, pur limitata, verso il mondo tirrenico, che crediamo di intravedere specialmente intorno al 700 a. C., i Dauni tornano a

---

[63] *Civiltà del Lazio primitivo*, cit. p. 287 sg. (cfr. G. Colonna, in *Studi Romani* XXIV, 1976, p. 60 sg., e in *Par. Pass.* XXXII, 1977, p. 160 sg.).

[64] G. Colonna, in *EAA* IV, 1961, pp. 258 e 272; B. D'Agostino, in *PCIA* II, 1974, p. 58, tav. 19; L. Aigner Foresti, *Der Ostalpenraum und Italien: ihre kulturellen Beziehungen im Spiegel der anthropomorphen Kleinplastik aus Bronze des 7. Jhs v. Chr.*, Firenze 1980, p. 63 sgg., n. 24, tav. XIV, 3-4; XX, 2-6; E. Woytowisch, in *Prähistorische Bronzefunde* XVII, 1, 1978; p. 57 sg., n. 125, tav. 23.

[65] Sui bronzi campani v. la nota precedente. Sull'inquadramento qui sostenuto v. G. Colonna, in *Prima Italia*, Bruxelles 1980, p. 31 sg. Per il carrello recentemente rinvenuto a S. Marzano: P. Gastaldi, in *A.I.O.N.* I, 1979, p. 24, fig. 31, 1.

privilegiare la loro antica gravitazione verso l'Adriatico. Nel VII e VI secolo li vediamo dominare le rotte di quel mare, a giudicare dalle ceramiche dipinte distribuite sulle coste delle Marche, in Istria e in Dalmazia [66], di fronte alle quali le importazioni greche appaiono insignificanti [67]. Le relazioni allora intrecciate con gli Umbri della costa marchigiana affiorano con ogni probabilità, sul piano politico-religioso, nelle Tavole Iguvine. Nel rituale della lustrazione della comunità, come ha già ricordato de Simone, si prescrive l'allontanamento e la maledizione degli stranieri, in quanto nemici più o meno potenziali degli Iguvini [68]. Questi stranieri sono chiamati per nome più volte, secondo un ordine costante, che si potrebbe definire protocollare. Al primo posto sono gli umbri Tadinati, evidentemente quali nemici « storici » degli Iguvini, cui sbarravano la via delle comunicazioni con Attidium e il Piceno. Seguono tre « nomi », cioè popoli di altra stirpe: gli Etruschi, i Naharci – evidentemente il nome dato dagli Umbri ai Sabini, considerati secondo un'ottica settentrionale come gli abitatori della Valnerina – e gli Iapusci. La sequenza sembra impostata sulla distanza, dai più vicini, gli Etruschi, ai più lontani, gli Iapusci, con un movimento che dalla linea del Tevere porta ai gioghi dell'Appennino e all'Adriatico. Molto si è scritto sugli Iapusci, chiamando in causa perfino i remoti Iapodi della Dalmazia setten-

---

[66] Da ultimo E. De Juliis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, p. 83 sgg., carta C, cui è da aggiungere un frammento da Padova (*Padova preromana*, Padova 1976, pp. 23 e 142, n. 7.19, tav. 29). V. anche D. Glogović, in *Histria archaeologica* X, 1979, p. 57 sgg., tavv. I-VI. La comune opinione vuole che responsabili della distribuzione della ceramica daunia nell'Adriatico siano stati i Liburni. Ma non riesco a persuadermi che un così imponente movimento di ceramiche sia stato attivato da coloro stessi che quelle ceramiche acquistavano (come se le anfore vinarie etrusche fossero state portate in Gallia dai Celti o i vasi greci in Etruria dagli Etruschi). Del resto la pirateria dei Liburni e degli altri Illiri è storicamente datata a partire dal tardo IV secolo, all'indomani delle « talassocrazie » etrusca e siracusana. Né vale richiamare la notizia straboniana sulla presenza di Liburni a Corcyra, che porta ad età precoloniale, o la notizia pliniana sui Siculi e Liburni quali abitatori della costa marchigiana, prima dell'arrivo degli Umbri e quindi in una cornice cronologica che è quella dell'età eroica. Nei secoli intermedi, che interessano il nostro discorso, tutto lascia ritenere che a precludere ai Greci la frequentazione dell'Adriatico siano state le popolazioni delle rive occidentali, a cominciare dagli Iapigi (sulla temuta pirateria dei Frentani vedi Strab. V, 4, 2). La « rotta ateniese » verso la Padania, delineata da L. Braccesi, *Grecità adriatica*[2], Bologna 1977, carta a p. 368, mostra bene quali fossero le coste evitate dai Greci, e non certo per assenza di approdi. Circa la portuosità del litorale medio-adriatico concordo con quanto afferma Nereo Alfieri in un articolo in stampa in *Picus* I, 1981, che ho potuto leggere in anticipo grazie alla cortesia dell'amico.

[67] Per l'area iugoslava v. P. Lisicar, in *Archaeologia jugoslavica* XIV, 1973, p. 3 sgg. (ma i vasi del museo di Pola vengono certamente da Saturnia). Sulla costa italiana la poca ceramica greca vi è pervenuta di norma dal versante tirrenico.

[68] G. Devoto, *Tabulae Iguvinae*[2], Roma 1954, p. 273 sgg.; G. Alessio, in *St. Etr.* XXIX, 1961, p. 197 sgg.; Pisani, *LIA*, p. 176 sgg.; G. Pellegrini, in *PCIA* VI, Roma 1978, p. 106 sg.; A. L. Prosdocimi, *ibid.*, p. 683 sgg.

trionale o loro supposte « colonie » della costa marchigiana, come Truentum [69], ma la logica della menzione vuole che si alluda a una grande etnia dell'Italia adriatica, comparabile agli Etruschi e ai Sabini. Penso che con quel nome gli Umbri abbiano designato gli Apuli [70], che effettivamente sono presenti in età arcaica sulle coste e nelle valli marchigiane con i vasi daunii, arrivati fino a Fabriano, alle porte di Attidium [71].

Si accetti o no questa interpretazione, mi pare comunque indubbio che la frequentazione daunia delle coste marchigiane [72] sia il necessario presupposto dell'alleanza degli Etruschi con Umbri e Dauni, che nel 524 a. C. arrivò a mettere in pericolo le sorti di Cuma, come già ricordato da Musti [73]. Gli Etruschi responsabili dell'impresa sono detti « quelli abitanti il golfo ionio » e si aggiunge subito, per evitare equivoci stante la polivalenza dell'espressione geografica, « di là scacciati col tempo dai Celti »: sono dunque gli Etruschi padani. La stranezza dell'informazione diminuisce quando leggiamo che mossero all'attacco di Cuma non con l'aiuto di Volsci, Sanniti o Campani, ma appunto di « Umbri, Dauni e molti degli altri barbari ». Il quadro è chiaramente adriatico, né esiste anacronismo riguardo agli Etruschi padani, perché oggi abbiamo la prova di quel che da tempo si sospettava, cioè che la cultura tardo-villanoviana di Bologna è già una cultura di Etruschi. Alludo alla scoperta nei depositi del museo civico di Bologna, ad opera di Cristiana Morigi Govi, di un piccolo vaso di impasto stampigliato prodotto localmente

---

[69] Così ALESSIO, *a.c.*, p. 199 sgg. Altrimenti si è pensato, cosa ancora più improbabile, ai parlanti la lingua delle iscrizioni di Novilara (da ultimo M. DURANTE, in *PCIA*, cit., p. 398 sg.), la cui parentela con le lingue dalmatiche è tutta da dimostrare. Non convincente, sul piano storico, l'elegante ipotesi di Prosdocimi, che collega la menzione degli Iapusci all'esilio in Gubbio del re illirico Genzio nel 167 a. C. (in varie sedi, tra cui *PCIA* cit., p. 594: così anche C. AMPOLO, in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, p. 54, nota 33).

[70] Propriamente, e originariamente, i più settentrionali degli Iapigi, incuneati, come sapeva Strabone (VI, 3, 8 e 11), tra gli omoglotti Dauni e i Frentani, con capoluogo a Teanum e apertura sul mare dai laghi costieri garganici e dalle isole Tremiti. Da questi Apuli l'etnico è stato esteso, ad opera delle contigue popolazioni di lingua osca, a tutti gli Iapigi. Dietro *Apuli*, come intuì F. Ribezzo, sta un etnico affine a quello degli Iapodi balcanici (v. G. COLELLA, *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, Trani 1941, p. 282 sgg.; ALESSIO, a.c., p. 198 sg.). La trafila **Iapudi* > **Iapuli* > *Apuli* diviene maggiormente credibile se si spiega la caduta di *i-* con una mediazione etrusca (nell'etrusco il fenomeno è normale: H. RIX, in *Gli Etruschi e Roma*, cit., p. 107 sg.). In tal caso sembra ragionevole pensare agli Etruschi di Campania come mediatori del nome ai Latini.

[71] Come è stato messo in evidenza da J. LOICQ, in *Hommages à M. Renard*, III, Bruxelles 1969, p. 370; D. YNTEMA, in *BABesch* LIV, 1979, p. 11 sg.

[72] Frequentate, a loro volta, da Etruschi, come quelli cui Strabone attribuiva la fondazione del santuario e dell'abitato di Cupra (V, 4, 2).

[73] DION. HAL. VII, 3, 1. Rinvio a quanto ho detto nel convegno di Orvieto del 1975 (ora in *Annali della Fondazione per il museo « Claudio Faina »* I, 1980, p. 50 sgg.). Cfr. anche C. DE SIMONE, in *Par. Pass.* XXXIII, 1978, p. 391 sgg.

verso l'inizio del VI secolo, rivestito da una lunga iscrizione etrusca iniziante con le parole *mi zavenuza* [74]. Nulla osta a pensare che l'attacco a Cuma sia stato concepito da Etruschi padani, strettamente legati alle città dell'Etruria interna, a Chiusi e soprattutto a Volsinii, ossia i centri più spesso chiamati in causa per la etruschizzazione della pianura campana da una lunga tradizione di studi [75]. Il fatto inatteso è che sia stata seguita la « via di sopra », la tortuosa e lunga via adriatica, che attraversava la penisola in quello che era ritenuto dagli antichi il punto più stretto, cioè la Daunia [76]. Altra volta ho accennato alla « lunga marcia » di questi Etruschi del Nord, alleati ai capi guerrieri delle relativamente evolute comunità costiere di Umbri e di Dauni, al cui seguito si saranno mosse le torme di montanari appenninici di cui fece scempio la cavalleria di Aristodemo [77].

L'impresa di Cuma ha avuto conseguenze storiche di vastissima portata. È un dato di fatto che l'etruschizzazione di Capua, Nola e le altre città della Campania centro-settentrionale compia nell'ultimo quarto del VI secolo un balzo di qualità, di cui il maggiore esponente è la diffusione della scrittura. Ma d'altra parte non è meno vero che anche la Daunia, dopo quell'impresa, non è più la stessa di prima. Non abbiamo la scrittura ma abbiamo le prime case, anzi i primi complessi organizzati di case, come quello che ci ha mostrato Mertens illustrando gli scavi di Ordona. Un passo gigantesco viene ora compiuto sulla via dell'urbanizzazione, che verrà a compimento soltanto nel IV secolo. Mertens non ha trovato le antefisse, forse perché non ha ancora scavato un tempio di questa età. Ma le antefisse della fine del VI e soprattutto del V secolo sono numerose in tutta la Daunia. La sola Lucera, la città di Athena Iliàs, ne ha restituite circa sessanta, altre provengono da Arpi e da Ascoli Satriano [78]. I tipi sono in parte di ispirazione campana, come

---

[74] Edita dalla scopritrice e dallo scrivente in *St. Etr.* XLIX, 1981, p. 67 sgg.

[75] *Annali Faina*, cit., p. 53.

[76] « A questo punto [scil. la Daunia] la larghezza dell'Italia sembra notevolmente restringersi in direzione della regione di Dicearchia, lasciando da mare a mare un istmo di meno di mille stadi » (STRAB. VI, 3, 11).

[77] In *Atti del V convegno del Centro internaz. di studi numismatici, 1975*, Napoli 1977, p. 15.

[78] L'imponente documentazione, che attende uno studio di insieme, è in gran parte inedita. Le trattazioni più recenti sono quelle di B. D'AGOSTINO, in *PCIA* II, Roma 1974, pp. 235 e 269; P. ORLANDINI, in *Atti Taranto 1971*, Napoli 1974, p. 285 sg.; M. MAZZEI, in *Prima Italia*, Bruxelles 1980, p. 167 sg., n. 101 (con bibl.). Un gruppo di sei esemplari, da Ascoli Satriano, si trova al Museo di Taranto (dono del 6-VI-1921, da me visto nel 1958); altri due, di provenienza ignota, al Museo di Campobasso (uno forse da identificare con A. SOGLIANO, *Il museo provinciale sannitico di Campobasso*, Napoli 1889, p. 173, n. 1398). Un esemplare recente, del tipo riprodotto a *tav.* XLVII, in alto a destra, è stato rinvenuto nell'agro di Lanciano e si trova nel locale Museo Civico, da poco istituito, confermando l'intensità dei rapporti tra la Daunia e la Frentania, anche settentrionale.

le teste femminili entro nimbo a corona di foglie, in parte di provenienza metapontina e tarantina, giunti attraverso la valle del Bradano e il nodo di Melfi [79]. Alcuni mostrano viva una tradizione orientalizzante, che ha punti di contatto con l'arte delle stele [80]. Nonostante la loro rozzezza e il loro isolamento, come unica decorazione del tetto, le antefisse significano tetti di tegole, muri in mattoni, planimetrie edilizie evolute. È l'inizio di un nuovo corso nelle arcaiche strutture economiche e sociali della Daunia, coincidente grosso modo con l'esaurimento dell'uso delle stele ornate e con la trasformazione stilistica della ceramica dipinta di tradizione geometrica. La crisi delle relazioni adriatiche, causata dai Greci e dagli Etruschi padani, determina un ripiegamento dei Dauni verso la sfera dell'Italia meridionale e nel tempo stesso stimola l'emergere di forze nuove, che troveranno nell'assetto urbano la loro espressione.

---

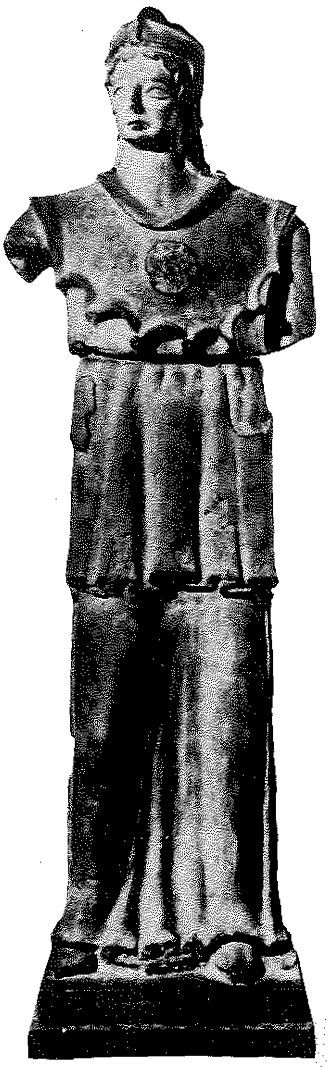
[79] Questi ultimi trovano anch'essi un aggancio storico nella notizia che « il re dei Dauni e quello dei Peuceti » recarono aiuto a Taranto nella guerra contro i Messapi per il controllo della regione di Eraclea, verso il 330 a. C. (STRAB. VI, 3, 4).

[80] Senza che si debba pensare, credo, ad una datazione più antica.

P.S. A proposito dell'armamentario dei guerrieri dauni aggiungo in bozze che nel libro di A. BOTTINI, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo*, Bari 1982, è raccolta un'ampia serie di confronti per le spade (pp. 47-50, figg. 6-7: cfr. P. F. STARY, *Zur eisenzeitlichen Bewaffnung und Kampfesweise in Mittelitalien*, Mainz a. Rhein 1981, pp. 215 sg., 445 sgg., carta 20) ed è inoltre data la notizia di tre *kardiophylakes* bronzei in collezione privata a Lavello (p. 93, nota 13).

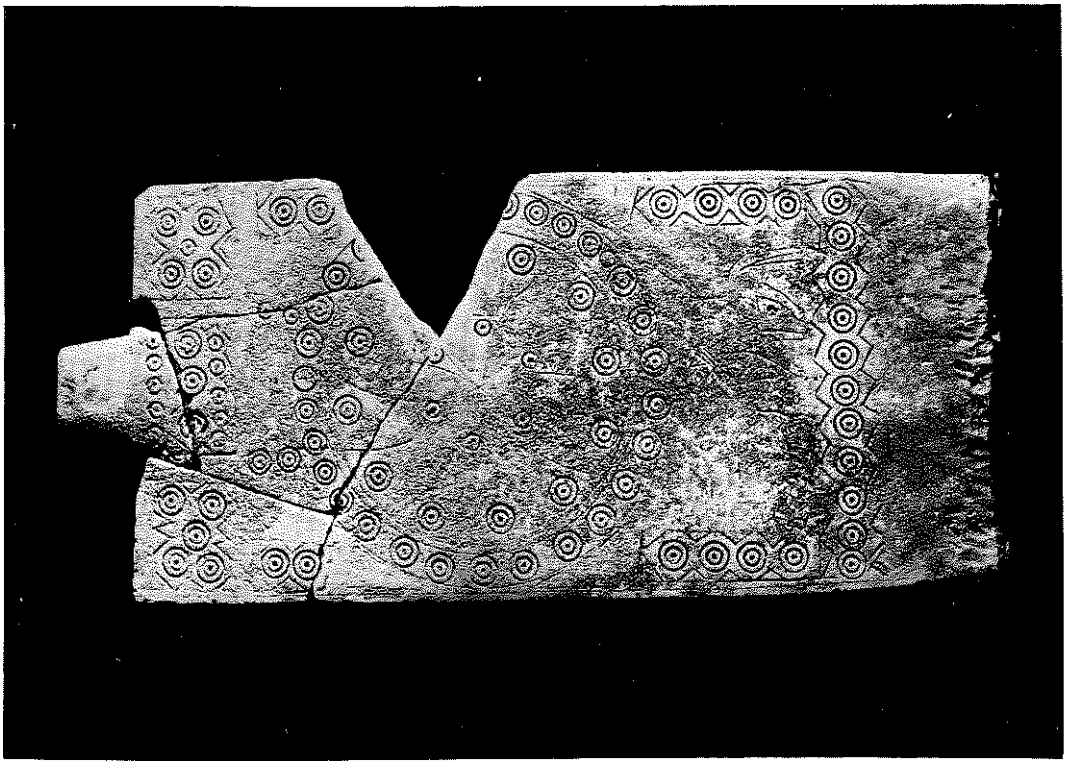
L'elenco dei *kardiophylakes* villanoviani (v. *supra*, nota 44 e STARY, *op. cit.*, pp. 25, 141, 434, carta 14) va integrato con l'esemplare recentemente rinvenuto a Volterra, loc. Ripaie, tomba a ziro U 1 (cfr. E. FIUMI, *Volterra*, Pisa 1976, p. 81), che può essere considerato l'immediato precedente dei pettorali senesi di forma ellittica, già inseriti nella discussione sull'origine dei dischi-corazza di tipo capenate.

a

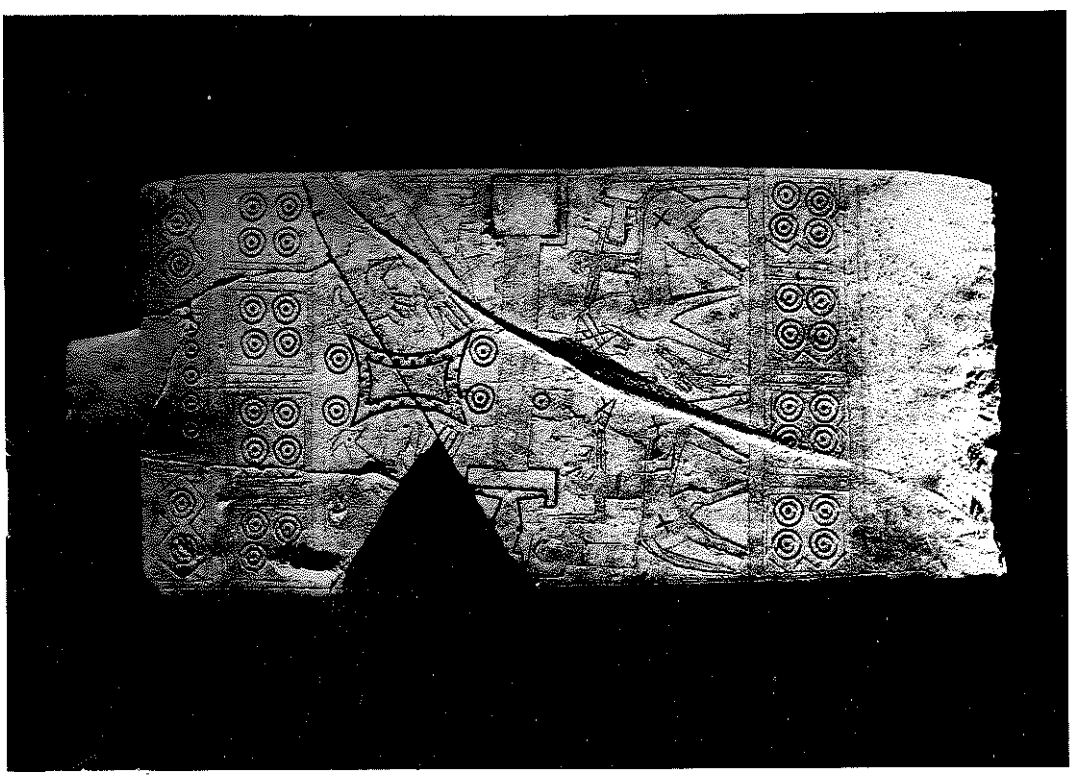


b

a) Statua di Minerva da Lavinio (da Castagnoli); *b*) Statua di Minerva da Roccaspromonte (da *Culture adriatiche*).



b



a

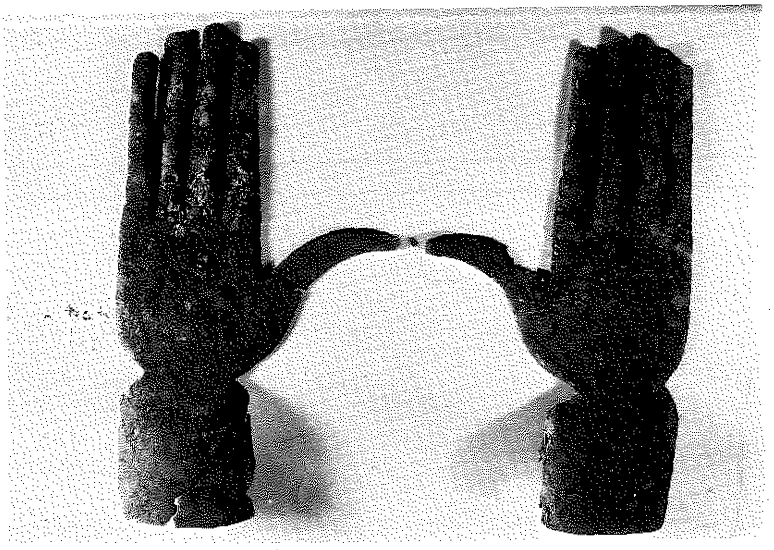
a-b) Stele daunia n. 736 (da M. L. Nava).

a

b

c

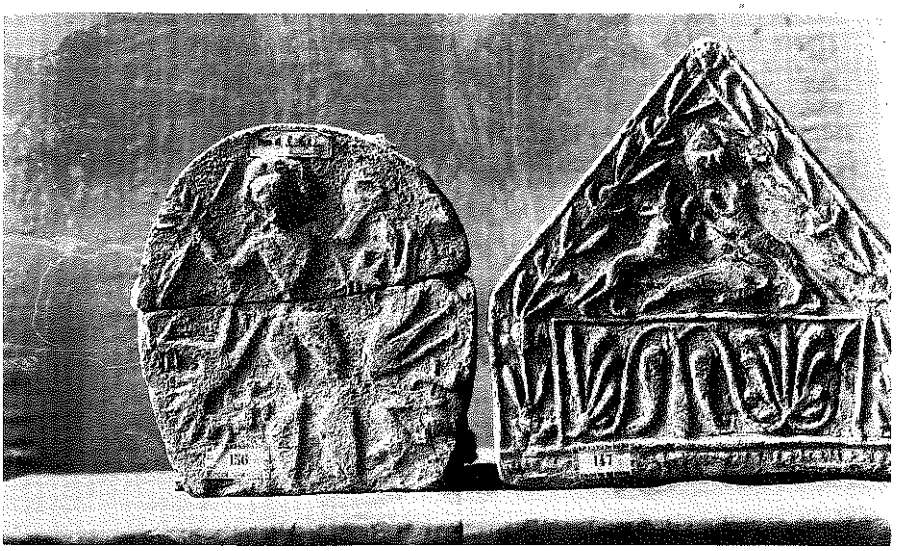
a) Stele daunia n. 949; *b*) Idem, n. 742; *c*) Idem, n. 593 (da M. L. Nava).



a

b

a) Mani bronzee di ignota provenienza; *b*) Mani bronzee da Vulci al Museo Gregoriano (fot. Anderson 12162).



a

b

c

a-c) Antefisse del Museo di Lucera.